



Il crogiolo di certe idee...

La complice penombra di una finestra socchiusa – così le mani sugli occhi di Ortenzio Vesperini – filtrò nella stanza proficui ricordi.

“Ci sono...! L’onta patita è riuscita a velare la mia ragione... Come ho fatto a non appuntarlo subito... Oggi all’Erpice Alato di Soporò non è volato nessuno!” Tra le grate delle dita un netto e ritrovato chiarore.

Il nome dell’Ispettore di Maniere Otto Besti, autore de *Le buone maniere negli alati pasti*, libero docente della Scuola Superiore di Soporò, nonché vedetta, controllore e giudice supremo in materia di ristorazione e assaggi, illuminato dal bagliore delle folgori, prese di colpo vive fattezze nella mente di Ortenzio Vesperini.

“Chi se non lui deve essere informato di questa grave perdita! Ci vuole subito un invito, un invito personale...”

Ortenzio lasciò la poltrona sulla quale stava seduto per raggiungere la scrivania. Vide subito la penna, ma non la prese perché un dubbio lo fece riflettere.

“Chi mi assicura però che Armido abbia veramente perso il suo dono? Se all’Erpice Alato non si verificeranno più sconcezze è assai probabile che si possa volare ancora. Io però non posso far passare impunito un affronto del genere. Se all’Erpice si organizzasse una

serata, superba... di gran gala... Armido inventerebbe sicuramente qualcosa di straordinario e potrebbe magari far levitare perfino l'esperto Otto Besti. Devo a tutti i costi impedirlo..."

Ortenzio Vesperini si concentrò di nuovo e approfittando ancora dei favori dell'ombra ripensò a un luogo della sua infanzia: il soleggiato viottolo di un giardino pubblico.

Lui in bicicletta... la spinta dei piedi sui pedali, scarpe con la suola bianca di gomma. Le stringhe blu allacciate con un doppio nodo.

La bicicletta si ferma vicino a uno spiazzo dove c'è una grande aiuola. Al centro di questa un ficus centenario... Il tronco dell'albero è diviso in tre sezioni che il tempo ha scavato e incavato facendovi crescere dentro molto muschio. La sua chioma è fitta, protettiva e autoritaria. Attorno all'albero ci sono sei ragazzini: tre maschi e tre femmine. Una di loro, appoggiata al vecchio tronco, ha appena finito di contare fino a cento. Gli altri sono già spariti dietro al resto delle piante.

La ragazzina che ha contato si allontana dall'albero con passi decisi e vi ritorna correndo. Vede già qualcuno, lo apostrofa in modo divertente... di nuovo va, di nuovo torna, insulta ancora, finché non le rimane più nessuno da cercare o da rincorrere. Ora i compagni fanno a botte: calci, pugni, tirate di capelli e anche qualche morso.

Ortenzio lascia la bicicletta... cerca di dividerli, non ci riesce, rimane a guardare. La zuffa finisce, i ragazzini sono di nuovo calmi, si accorgono di lui e lui sorride loro... Ha in mano un pacco di patatine e con quello fa amicizia: "Come vi chiamate?... Io ho dodici anni... Casa mia è in via Segretti... Tu dove stai?... E tu? E

voi?” Ortenzio trova i compagni molto simpatici, divertenti e ameni...

Ortenzio Vesperini uscì dalla penombra delle proprie rimembranze fregandosi le mani. Si decise quindi a prendere la penna e insieme a questa alcuni fogli di fine pergamena. Sollevò il coperchio del calamaio e intingendo il pennino nell'inchiostro scrisse i suoi inviti:

Esimio Ispettore,

tengo a informaLa che l'Erpice Alato da sempre famoso a Sopor per le qualità libratorie dei suoi conviti che Lei ben conosce, non è più in grado di proporre alla sua clientela il servizio che l'ha reso famoso. Considerata la gravità della situazione, La prego cortesemente di intervenire per indagare su eventuali responsabilità del personale. Gradirei riceverLa a cena il giorno 30 marzo alle ore 21.

Cordialmente

*Magister Generalis
Ortenzio Vesperini*

L'Alta Organizzazione Culinaria del Ristorante Superiore Erpice Alato di Sopor è lieta di invitare la S.V. a una cena di gala che si terrà il giorno 30 marzo alle ore 21. Si raccomanda l'abito scuro e la puntualità.

I saluti più cordiali

*Magister Generalis
Ortenzio Vesperini*

Di quest'ultimo testo Ortenzio fece sei copie. Piegò quindi tutte le pergamene e le intestò ai seguenti destinatari: Tinessa Negri, Ausonio Pigna, Arina Botte, Basilio Bignè, Retibonda Ombrelucani, Vitario Vanili.

Prese quindi la ceralacca e impresse su ogni foglio il suo personale sigillo. A quel punto non rimaneva che provvedere alla consegna.

Intanto si era avvicinata l'ora della cena e Ortenzio doveva tornare a occupare il proprio posto nella sala dell'Erpice. Lasciò le pergamene sulla scrivania e andò in fretta a lavarsi le mani e a cambiarsi d'abito.

Quando fu pronto riprese le pergamene e uscì a chiamare il corriere espresso dell'Erpice.

Costui era un fiaccheraio, ex fantino da competizione, che per consegnare lettere o altro a qualunque recapito di Soporò si serviva della stessa carrozza usata da Armido per fare la spesa. Dei suoi trascorsi come fantino aveva mantenuto l'istinto del galoppo che applicava, con efficienza e plauso, per ogni consegna. Del fiaccheraio possedeva la battuta facile, spesso scurrile ma mai non pertinente.

Ortenzio Vesperini gli affidò tutti gli inviti raccomandandogli di consegnarli agli interessati l'indomani di buonora. Dopo di che tornò al suo lavoro.



Sei consegne più una

Si era da poco fatto giorno quando il corriere fiaccheraio a cui Ortenzio Vesperini aveva affidato le pergamene spronò i cavalli della carrozza dell'Erpice Alato e partì al galoppo.

La prima consegna era per l'Ispettore di Maniere Otto Besti.

Gli aprì un cameriere in livrea turchina con le mani impegnate a reggere un piatto d'argento. Il messo vi poggiò l'invito per l'Ispettore e, specificato al valletto il mittente, tornò ad accomodarsi a cassetta.

“Chi è così bravo da rompere a quest'ora contemporaneamente 64 paia di coglioni di fine cristallo? Non è un'impresa semplice ridurli in frantumi in un colpo solo!”

“Se fossi stata in voi li avrei scelti di materiale infrangibile...”

Questo fu pressappoco il commento della signorina Tinessa Negri e la pronta risposta del corriere dell'Erpice Alato di Soporò arrivato davanti alla porta per consegnarle la pergamena a lei indirizzata.

Per offese briccone e imbrogli da lacci spaiati Tinessa Negri poteva considerarsi maestra. La prima attitudine si era manifestata in lei già da bambina, solo che

allora non si poteva dire che fosse proprio volgare ma molto, molto linguacciuta. Quanto ad architettare qualunque genere di sotterfugio, gli anni, come succede con certi liquori in posa, l'avevano resa maleficamente pregiata.

Tinessa non si divertiva a giocare senza cambiare le regole che trovava troppo prevedibili e scontate, di conseguenza noiosissime. Gradiva invece trasformare qualsiasi gioco di gruppo in un'occasione di scherno per i compagni, gioco con annesso un macchinoso intreccio più o meno spudorato.

Una volta ai giardini pubblici di Soporò, nell'aiuola del grande ficus, durante un nascondino le toccò di contare: "Uno... due... tre... quattro... cinque... sei..."

Tinessa parlava a voce alta, con la faccia poggiata contro il tronco dell'albero.

In teoria doveva tenere gli occhi chiusi ma, pur nascondendo bene la testa sotto il braccio, era distratta dalle nervature della corteccia e dalle formiche che scomparivano nelle numerose fessure.

E intanto (dando retta a quella vocina che aveva sentito fin dal suo primo vagito) la bambina da sotto il braccio dava anche una sbirciatina ai compagni per scoprire dove questi stavano andando a nascondersi. Contare e basta era troppo monotono!

Approfittando della concentrazione offerta da quella posizione, le venne allora in mente un'idea grandiosa: nel momento in cui avrebbe visto un compagno, lo avrebbe chiamato con un fastidioso, fantasioso, irriguardoso epiteto. Ausonio sarebbe diventato 'palla di vacca', Arina: 'lisca da cucina', Basilio: 'pelo di naso', Retibonda: 'scrofa grugnosa', Vitario: 'pesce lesso d'acquario'.

Ultimata la conta Tinessa Negri sapeva già dove cercare i compagni.

Lo spericolato Ausonio si era arrampicato proprio sopra di lei, nascondendosi tra i rami del ficus.

Ausonio aveva una predilezione particolare per certe pratiche circensi: andava in bicicletta sempre e solo in bilico sulla ruota posteriore, sapeva correre sulle mani; arrivava a saltare da tre metri di altezza atterrando incolume e a camminare in equilibrio su vertiginosi muri di cinta.

“Visto Ausonio, palla di vacca!” gridò la furfante.

Ausonio saltò dal ficus come una scimmia (pensando fra l'altro di essere Tarzan) e arrabbiato si precipitò sull'amica: “Palla di vacca... a chi? Sicuramente non a me Tinessa, ma a tua sorella puzzona!” Tinessa, che non aspettava altro, rispose ad Ausonio con una pernacchia e lui fu pronto a darle un calcio. Ma siccome il gioco non era finito l'alterco tra i due per il momento finì lì.

Appena dopo Ausonio, Tinessa andò a cercare Vitario Vanili. Non aveva visto proprio dove si era nascosto ma trovarlo fu semplice, una facile deduzione.

Vitario, già da qualche tempo, si era specializzato in emissioni di erutti e peti. Aveva soprattutto imparato a eseguirli a comando esaudendo le richieste dei compagni. Questa disposizione, però, sostenuta da un allenamento giornaliero, era finita col diventare incontrollabile. Scoreggia oggi, rutta domani, Vitario aveva perso il controllo del proprio sfintere e di conseguenza anche dell'emissione eruttiva.

Il bambino stava accovacciato dietro una siepe di pitosporo. La posizione gli fece subito produrre una consistente pernacchia seguita, poiché aveva mangiato un piatto di fagioli borlotti, da una tanfo nauseabondo.

Tinessa ebbe subito a disposizione le giuste coordinate per dire con certezza: “Visto Vitario!” e per aggiungere: “Esci, pesce lesso d’acquario che la tua puzza fa seccare tutte le piante!”

Vitario rimanendo dietro al pittosporo pianse di rabbia ripromettendosi, a nascondino finito, di dare un pugno all’odiosa amica.

Tinessa sapeva che Basilio Bigné era andato a nascondersi dietro un cespuglio di more. Il bambino era molto goloso e non c’era volta che non uscisse di casa con le tasche dei pantaloni imbottite di cioccolata e biscotti. Basilio Bigné non era solo un mangione, ma anche uno sporcaccione (effetto complementare al primo). Oltre ai vestiti frittellati di macchie, nonostante i lavaggi e le ripetute candeggine, Basilio aveva le mani sempre appiccicose, le labbra sporche fino al mento, le gambe (dato che preferiva mangiare seduto per terra incrociandole in modo da usarle come appoggio) rigate di vari scoli: gelato, marmellata, burro, aranciata.

Basilio dietro il cespuglio, fregandosene del nascondino, alternava al trangugio della cioccolata e dei biscotti, anche la raccolta delle more. Sarebbe rimasto così l’intera giornata se Tinessa non lo avesse visto e insultato. Basilio cercò di correre per liberarsi ma siccome il suo stomaco era troppo pieno si fermò prima di riuscire a toccare il tronco dell’albero.

“Pelo di naso... pelo di naso...” rimuginava Basilio. “Come può quella scema chiamarmi così? Glielo farò vedere io chi è ‘pelo di naso’,” meditava tra sé. “Te lo faccio vedere io chi è pelo di naso!” gridò seccato deciso a tirare i capelli di Tinessa. Ma siccome il nascondino non era ancora finito l’alterco non continuò.

L'unica compagna della quale Tinessa non conosceva il nascondiglio era Retibonda Ombrelucani che si era eclissata prima che lei decidesse di ordire l'imbroglio. Retibonda aveva subito scelto il grosso ceppo di una quercia divelta da un fulmine e aveva intuito che lì avrebbe trovato qualcosa di veramente interessante.

Veramente interessante per Retibonda era giocare con gli insetti, soprattutto con i coleotteri. Le piaceva toccare la loro corazza lucida e dura, solleticargli le antenne, capovolgerli e rabbrivire del brulichio delle loro zampe. Si divertiva anche a farli camminare sulla mano offrendo loro il resto del braccio e anche il collo perché amava sentire il solletico.

Con le formiche aveva escogitato un passatempo diverso. Quando ne avvistava due o tre intente a trasportare semi o altro, le seguiva per scoprire la loro tana.

Dietro al ceppo della quercia, Retibonda aveva appena finito di bere una bottiglietta di succo di frutta. Notò allora che alcune formiche stavano giusto entrando dentro un buco della corteccia e che il diametro di quel buco aveva le stesse dimensioni del collo della bottiglia del suo succo. Retibonda bevve l'ultimo sorso e appoggiò la bottiglia zuccherosa contro il foro.

Le formiche arrivarono subito e in pochi secondi riempirono tutta la bottiglia. Retibonda pronta la sigillò.

“Prese!” le scappò di dire forte, facendosi ovviamente sentire da Tinessa.

Uscì dal ceppo e si mise a correre con la bottiglia in mano per *liberarsi*.

“Vista... scrofa grugnosa, vista... scrofa grugnosa!” faceva Tinessa canzonandola.

Retibonda, rabbiosa per l'insulto ricevuto, si distraesse facendo cadere la bottiglia di formiche. Tutto il suo tesoro era svanito! Nervosa per la sconfitta e per la rottura del formicaio avrebbe voluto dare a Tinessa un numero di calci pari a quello delle formiche perdute. Ma siccome il gioco non era ancora finito, Retibonda si conservò i calci per dopo.

Arina spiava i movimenti di Tinessa nascosta dietro una magnolia.

Il cognome di Arina era Botte. Suo padre teneva a precisare che il nobile casato da cui discendeva era quello di una famiglia di principi vinaioli caduti in miseria per gli scialacqui alcolici di un recente avo particolarmente beone.

Qualunque origine avesse quel cognome, calzava perfettamente al carattere di Arina che, non capendo bene la faccenda della nobiltà, aveva preferito attribuirgli un significato più esplicito: se botte era il suo cognome, botte lei doveva saper dare, spesso e in qualunque occasione.

Tinessa, durante la falsa conta, aveva visto bene dove Arina si era diretta e decisa puntò dritta verso la magnolia.

“Vista Arina! Salta fuori... stupida lisca da cucina!”

Arina, estremamente attenta, capì che mai e poi mai Tinessa avrebbe potuto vederla. Doveva già sapere dove lei si era nascosta perciò aveva barato!

Arina, rispondendo all'insulto si precipitò su Tinessa per picchiarla come si deve e siccome era l'ultima da trovare e il gioco era finito anche gli altri ne approfittarono per dire la loro. Proprio sotto il ficus si formò un groviglio di gambe, piedi e mani.

Durante la zuffa una voce diceva ai bambini di smettere. La voce apparteneva a un ragazzino che era arrivato ai giardini in bicicletta. Era un tipetto ben vestito con le scarpe bianche. Si chiamava Ortenzio Vesperini e aveva in mano un pacco intero di patatine!

Le patatine... quale giovane palato è in grado di rifiutarle se qualcuno gliel'offre? Ortenzio si abbassò sul groviglio in lotta e riuscì a mostrare il pacchetto a Basilio Bignè. Il golosone vedendolo si districò dal gruppo (la cioccolata nascosta nelle tasche dei pantaloni si era completamente sciolta e aveva macchiato la stoffa) e si avvicinò a Ortenzio.

Fu come togliere un mattoncino da un gioco di costruzioni: l'uscita di Basilio causò un crollo, a cui seguì una tregua.

Il gruppo dunque, ritrovata la calma e pareggiati i conti, decise di sedersi in cerchio sotto il ficus e di accogliere il simpatico e generoso ospite che aveva già aperto il suo pacchetto per la merenda.

Dopo l'insulto di benvenuto Tinessa Negri si decise a prendere l'invito del corriere dell'Erpice Alato. Aprì la pergamena e lesse.

Lesse le parole che c'erano scritte e la firma di Ortenzio Vesperini, il ragazzino con le patatine che aveva conosciuto un giorno ai giardini. Tinessa non era cambiata tanto da allora, come non erano cambiati gli altri compagni di gioco. Non era cambiato Ausonio Pigna, rimasto uno spericolato acrobata, né Arina Botte, che scoccata dal risveglio del fiaccheraio era andata ad aprirgli afferrando la pergamena con irruenza, gli aveva poi chiuso la porta in faccia mentre quello commentan-

do a tono era ripartito al galoppo. Il tempo non era passato per Basilio Bignè che quella mattina, così di buonora era andato a ricevere il corriere con un filone straripante salame e maionese. Basilio aveva letto con gioia l'invito e lo aveva anche unto. Uguale era rimasta Retibonda Ombrelucani accovacciata nel suo giardino in cerca di formiche ancor prima che il sole quella mattina sorgesse. Anche a lei il fiaccheraio dell'Erpice consegnò l'invito di Ortenzio Vesperini.

Uno solo di quel gruppo di amici il tempo aveva cambiato ma in peggio ed era Vitario Vanili. Quella mattina ricevendo il fiaccheraio non riuscì a dirgli neppure 'buongiorno' perché un rutto gli uscì dalla bocca e gli scappò una scoreggia. Vitario, letta la pergamena, avrebbe voluto dire 'grazie', oppure 'che piacere, verrò senz'altro' ma il suo ano lo prevenne con l'emissione di un grappolo di peti, gorgoglianti come acqua saponata. Vitario Vanili nel tempo aveva dunque perso per sempre la facoltà della parola.

Il cocchiere, abituato da sempre a stare dietro al sedere dei cavalli, non si stupì più di tanto e dopo quell'ultima consegna ripartì al galoppo alla volta dell'Erpice Alato.